

## **IL "MOMENTO" CHE L'EUROPA STA PERDENDO**

**di Massimo Giannini**

**su La Stampa del 12 settembre 2021**

C'è un "Momento Europa", e lo stiamo perdendo. Il Nuovo Disordine Mondiale suggerirebbe uno scatto, un sussulto, un'assunzione di responsabilità delle nostre classi dirigenti. Nel mesto ventennale dell'attacco alle Torri Gemelle l'America non trova le parole per capire, per spiegare, per convincere. L'ironia della Storia vuole che il giorno del ricordo a Ground Zero, dove i newyorkesi commemorano in silenzio la tragedia nella luce scintillante della Freedom Tower, coincida col giorno del disonore a Kabul, dove i Talebani festeggiano a colpi di kalashnikov la disfatta di Enduring Freedom. Paul Auster ricorda i sei trilioni di dollari buttati al vento per due guerre che nessuno allora immaginò di dover fare, gli oltre 800 mila morti civili, e poi le torture, Abu Ghraib, Guantanamo. André Aciman osserva il Memorial Plaza e dice "le nostre cicatrici sono diventate un'attrazione turistica". Domenico Quirico rammenta che la feroce intuizione del capo di Al Qaeda, rendere permanente la nostra paura, ha purtroppo funzionato.

Sul New York Times Michelle Goldberg racconta i diversi motivi che dimostrano perché "Bin Laden ha vinto". Il Financial Times scrive che "la guerra al terrore ha cambiato, ma non sconfitto il terrorismo islamico". The Economist ragiona sul perché "l'America ha sprecato il suo momento unipolare" di nazione indispensabile. Le Monde, descrivendo la prima udienza del processo al carnefice del Bataclan, sottolinea che l'unica risposta delle democrazie alla sfida della violenza terroristica è "il diritto, solo il diritto". Joe Biden non pare in grado di riempire il "cielo vuoto" dell'America che a suo tempo cantò Bruce Springsteen. Ma è triste dirlo: anche il cielo d'Europa non è poi così pieno.

La risposta al dramma afgano è un misto di velleità e retorica. Al di là delle parole, il G20 allargato e anticipato proposto giustamente da Draghi non trova grandi sponde, e non solo dalle parti di Mosca, Ankara e Pechino. Anche nell'Unione le cancellerie balbettano, complici le legislative tedesche di ottobre e le presidenziali francesi di maggio. Il progetto di Difesa Comune langue, nonostante gli appelli accorati del presidente Mattarella e gli inviti affannati dell'Alto Commissario Borrell. Sul fronte geostrategico di opzioni credibili in

quell'area non ne abbiamo, al di là di una posticcia rimasticatura della Dottrina Truman: un fumoso "containment", stavolta in funzione anticinese.

Sul fronte umanitario, al di là dello slancio solidale che ha animato le prime evacuazioni dei profughi dall'aeroporto di Kabul, siamo fermi all'indolente postura della Dottrina Bonino: un neghittoso "aiutiamoli vicino al casa loro". E questo è tutto. Ma non c'è solo un deficit di politica estera. Dall'Ecofin informale di Lubiana arrivano segnali inquietanti anche sulla politica economica.

Combattiamo da un anno e mezzo la buona battaglia contro un virus che ha distrutto 4,6 milioni di vite e devastato famiglie e imprese. Restiamo sempre in trincea, a fronteggiare non solo l'agente patogeno ma anche il fattore criminogeno (le brigate violente No Vax e No Pass). L'emisfero Nord è ancora lontano dall'immunità di gregge e l'emisfero Sud ancora privo di una copertura vaccinale minima.

Insomma, siamo immersi fino al collo in quello "stato di emergenza" che esalta i virologi e allarma i filosofi. Nonostante questo, l'Unione già ricomincia a dividersi tra formiche teutoniche e cicale latine, ordoliberalisti luterani e anarcocattolici. Il nodo è la revisione del Patto di stabilità, tuttora sospeso, e poi l'allentamento temporaneo delle restrizioni agli aiuti di Stato e la maggior flessibilità nell'utilizzo dei fondi di coesione.

È chiaro che qui c'è una seria criticità: l'indebitamento netto, che dall'inizio della pandemia è cresciuto in Europa del 6,6 per cento del Pil e ormai sfiora i 12,3 trilioni di euro. Pesano ovviamente le manovre antiCovid, che ai governi del pianeta sono costate 16 trilioni di dollari tra aumenti di spesa, riduzioni di imposta e garanzie sui prestiti. Ma il risultato è che nella Ue il debito medio raggiunge ormai il 100 per cento del Pil, e in sette Paesi lo supera anche di parecchio (l'Italia è a quota 160 per cento). Paolo Gentiloni, opportunamente, suggerisce di sciogliere il nodo con un approccio dinamico. Non si tratta di riproporre meccanicamente la trita concione sui parametri, che Romano Prodi definiva "stupidi" già quindici anni fa, ma di inquadrare il dibattito nel contesto pandemico, "mentre siamo chiamati a investire denaro fresco nella transizione digitale e ambientale".

Detta altrimenti: restare abbarbicati al tetto di un debito al 60 per cento del Pil, già fissato dal Trattato, e poi imporre un rientro di un ventesimo all'anno per i Paesi che sfiorano, fa semplicemente ridere (oppure piangere, secondo i punti di vista). Ma otto Paesi nordici, tra cui il trio frugale Olanda-Austria-Finlandia, mettono già le mani avanti con una lettera comune che inopinatamente firma anche il ministro tedesco Olaf Scholz. E il falco

Dombrovskis, vicepresidente della Commissione, gli dà ragione in base al principio "serve una regola di riduzione del debito credibile e che funzioni per tutti gli Stati membri".

Diciamolo: questa recita a soggetto, sotto il vulcano che erutta, è piuttosto penosa. Nessuno chiede "licenza di spendere" e rimborsi bruxellesi a piè di lista (oltre tutto, come insegnava un padre fondatore dell'Europa come Carlo Azeglio Ciampi, non può mai essere l'Italia a chiedere favori). Nessuno sottovaluta il tema della sostenibilità del debito, anche in funzione del graduale ritorno a una politica monetaria "normale" da parte della Bce. Ma che adesso, a guerra in corso, l'Unione si rimetta litigare sui decimali è inaccettabile. Pensiamo all'ingresso della lira nella banda stretta dello Sme, a fine anni '80. Oppure all'ingresso nell'euro insieme al gruppo di testa, a fine anni '90. Allo stesso modo, oggi, il Next Generation Ue è un chiodo piantato su una montagna. Possiamo usarlo per impiccarci, come abbiamo fatto dopo la crisi finanziaria del 2007/2008. Oppure per salire più in alto, come sarebbe necessario adesso. Per raggiungere la piena e definitiva condivisione del debito, creando ed emettendo quegli eurobond di cui parlava già trent'anni fa un altro padre fondatore, Jacques Delors.

Di questo, ora, dovrebbe discutere un'élite europea all'altezza della sfida. E non lo dico per nascondere il caso Italia, dove i partiti sognano di usare i fondi del Recovery per finanziare non investimenti ma sussidi, bonus e Quota 100 (e dove anche per questo sarebbe utile che Draghi rimanesse a Palazzo Chigi fino al termine della legislatura). Lo dico perché prendo in parola Bruno Le Maire, il ministro delle Finanze di Macron, che a Cernobbio ha detto questo: "Cosa vogliamo essere?"

Qual è l'approccio strategico con il quale vogliamo guidare i nostri popoli? Io rifiuto l'idea che l'Europa sia solo un mercato comune. Noi siamo molto più di questo. Noi siamo un progetto politico. Noi siamo un sogno politico. L'Europa si batte per la pace e la solidarietà. L'Europa non si batte per le democrazie illiberali: le democrazie sono liberali, o non sono...". Ecco cos'è il "Momento Europa".

Se ci sfugge, ancora una volta, non saremo.